

La musica sacra nel novero dei beni culturali della Chiesa

1

Il Santo Padre Giovanni Paolo II, di santa memoria, ha voluto celebrare nel 2003 il centesimo anniversario del Motu proprio di San Pio X “Tra le sollecitudini”, che delinea ancora validamente le caratteristiche della musica sacra, secondo la “mens” della Chiesa cattolica (Giovanni Paolo II, Chirografo sulla musica sacra “Mosso dal vivo desiderio”, 23 novembre 2003, n. 1; cfr Pio X, Motu proprio sulla musica sacra “Tra le sollecitudini”).

La musica sacra si configura essenzialmente come parte integrante della divina liturgia, avendo come fine “la gloria di Dio e la santificazione dei fedeli” (Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione sulla sacra Liturgia Sacrosanctum Concilium, 120). In questo la musica sacra si colloca nell’alveo di una tradizione viva, che affonda le radici sin nelle primitive comunità cristiane, esortate dall’apostolo Paolo “a cantare a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali” (Col 3, 16; cfr Ef 5, 19),

Ma perché la musica sacra possa dirsi davvero tale deve possedere alcune caratteristiche ben delineate nei testi del magistero pontificio. Deve esprimere anzitutto santità, possedere cioè il senso della preghiera e costituire quindi sia un mezzo di elevazione dello spirito a Dio sia un aiuto per i fedeli nella “partecipazione attiva ai sacrosanti misteri e alla preghiera pubblica e solenne della Chiesa” (“Tra le sollecitudini”, Proemio); deve presentare aderenza ai testi biblici ed eucologici, consonanza ai tempi liturgici e corrispondenza ai gesti e ai contenuti di una celebrazione.

Un secondo principio caratterizzante è individuato nella bontà delle forme, per cui la musica sacra deve essere “vera arte”, insignita di dignità e bellezza capaci di introdurre nei sacri Misteri.

Infine - ed è questo un punto particolarmente delicato - deve saper congiungere alle legittime esigenze di adattamento e di inculturazione - richieste sia dalla diffusione della Chiesa presso vari popoli e culture, sia dall’adeguamento ai tempi - il requisito della universalità, che si individua quando una composizione è ovunque e in ogni tempo percepita come sacra.

Quando il magistero passa concretamente ad esemplificare quale musica soddisfi alle caratteristiche sopra ricordate, inevitabilmente pone al primo posto il canto gregoriano. Oltre ai testi sopra citati, si possono ricordare ancora Papa Pio XII di v. m., che definisce il canto gregoriano “patrimonio” della Chiesa (Lettera enciclica *Musicae sacrae disciplina*, 25 dicembre 1955, parte III) e il Concilio Ecumenico Vaticano II che, in armonica continuità, nella costituzione sulla liturgia afferma che “la Chiesa riconosce il canto gregoriano come canto proprio della liturgia romana” (*Sacrosanctum Concilium* 116).

Certamente, si deve considerare, accanto al canto gregoriano, anche la polifonia sacra e tutta quell’immensa produzione di messe, mottetti, corali ecc., la cui “sacralità” è tanto meglio percepibile quanto più i compositori, oltre che esperti nell’arte musicale, erano “imbevuti di senso del mistero” e partecipi della vita della Chiesa (Giovanni Paolo II, Lettera agli artisti, 4 aprile 1999, n. 12). Tali composizioni, accanto al repertorio propriamente “religioso”, come gli oratori, con intenti squisitamente didattici o tutta quella produzione, talora di altissimo livello, formalmente liturgica, ma troppo legata a postulati estetici temporali, costituiscono uno dei frutti più consistenti dell’umanesimo cristiano e un prezioso contributo della fede alla cultura dell’uomo.

Sebbene non tutta la musica religiosa possa essere considerata liturgica, essa costituisce un patrimonio culturale che è vivo e ancora oggi, apprezzato e da valorizzare pienamente nelle opportune sedi. Se il canto e la musica propriamente liturgici del passato dovrebbero essere ancora utilmente eseguiti durante le celebrazioni, il restante repertorio può trovare il suo pieno apprezzamento in apposite manifestazioni, affidate ad istituzioni culturali il cui fine è il reperimento,

la conoscenza e l'esecuzione della musica sacra antica più nota e più rara, sia per la liturgia, sia, a seconda dei casi, per esecuzioni comunque spiritualmente feconde.

Pertanto si comprende bene la definizione di musica come "bene culturale" inteso, in primo luogo, come patrimonio da conservare, tutelare, valorizzare e promuovere mentre si devono promuovere nuove produzioni attente ad ottemperare le oggettive caratteristiche sovramenzionate. In questo ambito vanno incoraggiati la catalogazione dei fondi manoscritti musicali presenti in moltissime biblioteche ed archivi ecclesiastici, la loro pubblicazione e gli studi di filologia musicale. In tale settore la Chiesa può ricercare la collaborazione con istituzioni universitarie e scientifiche e avvalersi delle provvidenze pubbliche che, a volte, si riescono a reperire.

2

Poiché la musica è espressiva di una realtà creatrice di cultura, come lo è la Chiesa, essa è, a pieno titolo, un "bene culturale della Chiesa", ma da intendersi come realtà viva. Così si esprimeva Giovanni Paolo II alla Prima Plenaria della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa: "[...] si è voluto dare un significato preciso e un contenuto immediatamente afferrabile anche allo stesso concetto di "bene culturale", comprendendo in esso, innanzitutto, i patrimoni artistici della pittura, della scultura, dell'architettura, del mosaico e della musica, posti al servizio della missione della Chiesa [...]" (Allocuzione 12 ottobre 1995, n. 3).

Come si capisce chiaramente, il bene culturale, nella mente della Chiesa, non è una realtà statica, da conservare in un museo, in una biblioteca o in un archivio, ma, come sempre si esprimeva Giovanni Paolo II, "I 'beni culturali' sono destinati alla promozione dell'uomo e, nel contesto ecclesiale, assumono un significato specifico in quanto sono ordinati all'evangelizzazione, al culto e alla carità" (Chirografo alla Seconda Plenaria, 27 settembre 1997, n. 2).

La Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, si è sempre sforzata di inculcare tale concetto con i suoi scritti ed interventi. In un documento dedicato alla formazione dei futuri presbiteri al riguardo della necessaria attenzione verso i beni culturali della Chiesa, afferma: "Oltre a realizzare un proprio apporto alla promozione integrale dell'uomo mediante varie iniziative educative e culturali, la Chiesa ha infatti annunciato il Vangelo e perfezionato il culto divino in molteplici modi attraverso le arti letterarie, figurative, musicali, architettoniche; nonché attraverso la conservazione di memorie storiche e di preziosi documenti della vita e della riflessione dei credenti. Il messaggio della salvezza si è comunicato, e ancora oggi si comunica, pure attraverso tali mezzi a intere moltitudini di credenti e non credenti" (La formazione dei futuri presbiteri, 15 ottobre 1992, n. 1)

Pertanto, anche quando guarda al passato, la Chiesa in realtà guarda sempre al presente e, anche per quanto concerne la musica, la considera un patrimonio sempre vivo da utilizzare nella liturgia o, comunque, per l'annuncio del Vangelo o l'elevazione spirituale, a seconda delle caratteristiche che ogni composizione possiede.

Ispirandomi alla proposizione 36 del recente Sinodo dei Vescovi che, secondo il dettato del Concilio Vaticano II (cfr Sacrosanctum Concilium, n. 36) esorta a non trascurare l'uso della lingua latina nella celebrazione della Santa Messa, specie nei ritrovi internazionali, e a valorizzare il canto gregoriano (cfr Sacrosanctum Concilium, nn. 116-117), soprattutto in questi contesti, vorrei soffermarmi su alcune considerazioni generali su tale tradizione musicale.

Il latino e il canto gregoriano, intimamente uniti alle fonti bibliche, patristiche e liturgiche, fanno parte di quella *lex orandi* che si è forgiata nell'arco di oltre un millennio. Oggi si parla molto di radici e della loro riscoperta: ebbene, il latino e il canto gregoriano costituiscono, per così dire, le radici della musica liturgica.

In questo senso, il canto gregoriano dovrebbe essere guardato come punto di riferimento e, secondo le possibilità, ripristinato anche per l'assemblea. E questo nell'ambito di quel ritorno, tanto auspicato, alla serietà della liturgia, alla santità, bontà di forme e universalità, che devono caratterizzare ogni musica liturgica degna di questo nome, che rientra nell'ottica della dovuta obbedienza alla riforma liturgica esattamente come è stata intesa dal Concilio Vaticano II.

A volte si ha l'impressione che i Pastori sottovalutino le capacità del popolo cristiano nell'apprendimento: e pensare che l'assemblea un tempo conosceva melodie gregoriane, che ora è stata quasi costretta a dimenticare, a vantaggio di altri canti a volte veramente carenti nella forma e nel contenuto! È ovvio che non tutto il repertorio è proponibile al popolo, ma è anche vero che nel canto, così come nella liturgia, non tutti devono fare tutto, ma, come sottolineava Giovanni Paolo II nel recente chirografo: "Dal buon coordinamento di tutti - il sacerdote celebrante e il diacono, gli accoliti, i ministranti, i lettori, il salmista, la schola cantorum, i musicisti, il cantore, l'assemblea - scaturisce quel giusto clima spirituale che rende il momento liturgico veramente intenso, partecipato e fruttuoso". D'altra parte, anche nella tradizione cristiana orientale, in cui il canto liturgico - al pari dell'arte figurativa - ha una funzione essenziale, le parti del presbitero, del diacono e del coro, a volte complesse, sono diventate talmente popolari da essere cantate a memoria anche dai semplici fedeli.

Un "rilancio" del canto gregoriano assembleare potrebbe iniziare dalle acclamazioni, dal Pater noster, dai canti dell'ordinario della messa, specie il Kyrie, il Sanctus, l'Agnus Dei. In molti paesi il popolo conosceva bene il Credo III e l'intero ordinario della messa VIII (de Angelis), e non solo! Sapeva pure il Pange lingua, la Salve Regina e altre antifone, che oggi pochissimi conoscono. Un repertorio minimo è contenuto nel famoso "Jubilare Deo" di Paolo VI, o nel "Liber cantualis". Se si abitua il popolo a cantare quel repertorio gregoriano che gli si confà, sarà allenato a imparare anche i canti nuovi nelle lingue vive, quei canti, si intende, degni di essere eseguiti in chiesa e di stare accanto al repertorio gregoriano.

Tuttavia, la cosa più grave è che si è, per così dire, reciso il "cordone ombelicale" della tradizione, con l'effetto di educare nuovi compositori di musiche liturgiche nelle lingue vive, a volte anche bene preparati dal punto di vista tecnico, mancanti però dell'humus indispensabile per comporre in consonanza con lo spirito della Chiesa. E' un po' come certa committenza in campo architettonico e in quello delle arti plastiche, come pure degli arredi. Occorre *sensus fidei* e non idee preconcepite o ideologie o osmosi con il pensiero secolarizzato.

3

Poiché la musica è espressiva di una realtà creatrice di cultura, come lo è la Chiesa, essa è, a pieno titolo, un "bene culturale della Chiesa", ma da intendersi come realtà viva. Così si esprimeva Giovanni Paolo II alla Prima Plenaria della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa: "[...] si è voluto dare un significato preciso e un contenuto immediatamente afferrabile anche allo stesso concetto di "bene culturale", comprendendo in esso, innanzitutto, i patrimoni artistici della pittura, della scultura, dell'architettura, del mosaico e della musica, posti al servizio della missione della Chiesa [...]" (Allocuzione 12 ottobre 1995, n. 3).

Come si capisce chiaramente, il bene culturale, nella mente della Chiesa, non è una realtà statica, da conservare in un museo, in una biblioteca o in un archivio, ma, come sempre si esprimeva Giovanni Paolo II, "I 'beni culturali' sono destinati alla promozione dell'uomo e, nel contesto ecclesiale, assumono un significato specifico in quanto sono ordinati all'evangelizzazione, al culto e alla carità" (Chirografo alla Seconda Plenaria, 27 settembre 1997, n. 2).

La Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, si è sempre sforzata di inculcare tale concetto con i suoi scritti ed interventi. In un documento dedicato alla formazione dei futuri presbiteri al riguardo della necessaria attenzione verso i beni culturali della Chiesa, afferma: "Oltre a realizzare un proprio apporto alla promozione integrale dell'uomo mediante varie iniziative educative e culturali, la Chiesa ha infatti annunciato il Vangelo e perfezionato il culto divino in molteplici modi attraverso le arti letterarie, figurative, musicali, architettoniche; nonché attraverso la conservazione di memorie storiche e di preziosi documenti della vita e della riflessione dei credenti. Il messaggio della salvezza si è comunicato, e ancora oggi si comunica, pure attraverso tali mezzi a intere moltitudini di credenti e non credenti" (La formazione dei futuri presbiteri, 15 ottobre 1992, n. 1)

Pertanto, anche quando guarda al passato, la Chiesa in realtà guarda sempre al presente e, anche per quanto concerne la musica, la considera un patrimonio sempre vivo da utilizzare nella liturgia o, comunque, per l'annuncio del Vangelo o l'elevazione spirituale, a seconda delle caratteristiche che ogni composizione possiede.

Ispirandomi alla proposizione 36 del recente Sinodo dei Vescovi che, secondo il dettato del Concilio Vaticano II (cfr Sacrosanctum Concilium, n. 36) esorta a non trascurare l'uso della lingua latina nella celebrazione della Santa Messa, specie nei ritrovi internazionali, e a valorizzare il canto gregoriano (cfr Sacrosanctum Concilium, nn. 116-117), soprattutto in questi contesti, vorrei soffermarmi su alcune considerazioni generali su tale tradizione musicale.

Il latino e il canto gregoriano, intimamente uniti alle fonti bibliche, patristiche e liturgiche, fanno parte di quella *lex orandi* che si è forgiata nell'arco di oltre un millennio. Oggi si parla molto di radici e della loro riscoperta: ebbene, il latino e il canto gregoriano costituiscono, per così dire, le radici della musica liturgica.

In questo senso, il canto gregoriano dovrebbe essere guardato come punto di riferimento e, secondo le possibilità, ripristinato anche per l'assemblea. E questo nell'ambito di quel ritorno, tanto auspicato, alla serietà della liturgia, alla santità, bontà di forme e universalità, che devono caratterizzare ogni musica liturgica degna di questo nome, che rientra nell'ottica della dovuta obbedienza alla riforma liturgica esattamente come è stata intesa dal Concilio Vaticano II.

A volte si ha l'impressione che i Pastori sottovalutino le capacità del popolo cristiano nell'apprendimento: e pensare che l'assemblea un tempo conosceva melodie gregoriane, che ora è stata quasi costretta a dimenticare, a vantaggio di altri canti a volte veramente carenti nella forma e nel contenuto! È ovvio che non tutto il repertorio è proponibile al popolo, ma è anche vero che nel canto, così come nella liturgia, non tutti devono fare tutto, ma, come sottolineava Giovanni Paolo II nel recente chirografo: "Dal buon coordinamento di tutti - il sacerdote celebrante e il diacono, gli accoliti, i ministranti, i lettori, il salmista, la schola cantorum, i musicisti, il cantore, l'assemblea - scaturisce quel giusto clima spirituale che rende il momento liturgico veramente intenso, partecipato e fruttuoso". D'altra parte, anche nella tradizione cristiana orientale, in cui il canto liturgico - al pari dell'arte figurativa - ha una funzione essenziale, le parti del presbitero, del diacono e del coro, a volte complesse, sono diventate talmente popolari da essere cantate a memoria anche dai semplici fedeli.

Un "rilancio" del canto gregoriano assembleare potrebbe iniziare dalle acclamazioni, dal Pater noster, dai canti dell'ordinario della messa, specie il Kyrie, il Sanctus, l'Agnus Dei. In molti paesi il popolo conosceva bene il Credo III e l'intero ordinario della messa VIII (de Angelis), e non solo! Sapeva pure il Pange lingua, la Salve Regina e altre antifone, che oggi pochissimi conoscono. Un repertorio minimo è contenuto nel famoso "Jubilate Deo" di Paolo VI, o nel "Liber cantualis". Se si abitua il popolo a cantare quel repertorio gregoriano che gli si confà, sarà allenato a imparare anche i canti nuovi nelle lingue vive, quei canti, si intende, degni di essere eseguiti in chiesa e di stare accanto al repertorio gregoriano.

Tuttavia, la cosa più grave è che si è, per così dire, reciso il "cordone ombelicale" della tradizione, con l'effetto di educare nuovi compositori di musiche liturgiche nelle lingue vive, a volte anche bene preparati dal punto di vista tecnico, mancanti però dell'*humus* indispensabile per comporre in consonanza con lo spirito della Chiesa. E' un po' come certa committenza in campo architettonico e in quello delle arti plastiche, come pure degli arredi. Occorre *sensus fidei* e non idee preconconcette o ideologie o osmosi con il pensiero secolarizzato.

+ Mauro Piacenza

Presidente della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, Presidente della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra.

(Agenzia Fides 18/7/2006)